

■ NAPOLI A metà novembre, approfittando di un camion dei nostri militari che sono alla polveriera, faccio una fugace corsa a Napoli. Attraversiamo i paesi costieri, tutti più o meno colpiti, e dopo 4 ore e mezza siamo in piazza Garibaldi. Il rettilineo ci si presenta subito con molti palazzi crollati e con l'Università incendiata dai tedeschi, piazza Municipio con l'hotel de Londres incendiato, molti palazzi sfondati. Il palazzo reale è colpito in pieno in diversi punti del tetto e dall'esterno si notano le distruzioni avvenute nelle sale. La facciata col giardino pensile è tutta frantumata e così tutti gli infissi di questa fastosa dimora. Gli alberghi della riviera sono stati metodicamente incendiati e così tutti, niuno escluso. La villa occupata da truppe di colore, la Pietà! Piazza dei Martiri e gran tratto della riviera sono irrimediabilmente, lo stretto di Chiaia bloccato dalle rovine di una casa minata... Incontro per caso Enzo Avitabile che mi procura l'occasione di fittarmi una buona camera a piazza Amedeo, e poi col camion ritorno a casa. Riparto, fra tante, anche la pena che mi ha procurato la visita fatta subito alla famiglia di Ugo che ho trovata in una nuova abitazione perché la loro è andata distrutta, assieme a tutti i loro effetti, durante l'ultima incursione. Ugo era rimasto tagliato fuori dagli avvenimenti e di lui non avevo ricevuto più notizie.

Incontro a Salerno Giuseppe Moresca, che vedo con molto piacere. È sempre a Giffoni con Maria e le loro proprietà non hanno sofferto alcun danno. Anche quelle di zio Pasquale a Faiano non hanno conosciuto la guerra. Andiamo a far visita agli Avezzano per porgerle le nostre condoglianze alla Baronessa che ha perduto il padre in seguito agli avvenimenti che, inoltre, danneggiarono molto anche la loro giovane fattoria. Parliamo anche del povero generale Gonzaga e delle ricerche iniziate per rintracciare la sua salma. Le ricerche continuano per diversi giorni ma solo il caso le favorì e così fu possibile dare onorata sepoltura a questa figura di soldato di onore, che ora riposa nella nostra cappella di Salerno. Anche il colonnello di Pessano trovò la morte in quei giorni in seguito allo scoppio di una mina dopo alcuni giorni che i tedeschi erano stati cacciati da Pessano.

A Torre proseguono i lavori per la copertura dei tetti, mentre Vito pensa, con altri, a sgombrare i materiali sparsi

Quella famosa estate del '43... Cominciava cinquant'anni fa, con la caduta del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre, la grande epopea italiana che avrebbe portato alla Resistenza e alla Liberazione. La caratteristica principale di quell'epopea fu di coinvolgere l'intera popolazione civile in un'avventura che durò per ben due anni. Di volta in volta tragica e farsesca, esaltante e avvincente, tale avventura fu un vero e proprio romanzo epico: trasformò tutti quanti in personaggi di quello che si potrebbe anche chiamare una specie di «western». Il che significa che tutte le famiglie italiane di allora, ma proprio tutte, presero parte a questo western, si ritrovarono partecipi di una straordinaria vicenda romanzesca. Qualsiasi giovane — qualora non l'abbia ancora fatto con attenzione — si potrà rendere conto dell'incredibile romanzo costituito da quei giorni, ponendo ai propri familiari più anziani una semplicissima domanda: «Che cosa successe a voi nell'estate del '43?»

È importante porre una simile domanda? Sì, è importantissimo, e per più ragioni. Mezzo secolo ormai ci separa da quei tempi non c'è più nessuno quindi, al di sotto dei cinquantacinque anni, che possa averne una memoria personale. Il cinquantenario diventa allora la grande occasione per far parlare ancora una volta, non solo in televisione o sui giornali, ma proprio in ogni famiglia, i testimoni che vissero da attori tale drammatica avventura. Ma perché è essenziale che proprio oggi, in tutte le case, venga riesumato e raccontato il «western di famiglia», il romanzo privato del '43? Perché ultimamente, in seguito a quella che si suole ormai chiamare la «rivoluzione italiana», sta cambiando il senso della nostra identità nazionale. Essere italiani oggi significa qualcosa di diverso da appena uno o due anni fa. E però in che senso? Quale valore dobbiamo attribuire all'idea di nazione o

Il diario inedito di un nobile partenopeo
La città in quel difficile autunno
con i militari alleati e lo sfascio sociale
«Autorità non ne esistono, tutto è permesso»

Napoli libera Tra bei film e borsa nera

Sta per uscire, presso le edizioni salernitane del *Calotipo*, un memoriale dedicato allo sbarco alleato di cinquant'anni fa: *Salerno 1943*, di Giovanni Conforti, prefazione di Francesco Barbagallo, a cura di Luigi Di Pace. Il libro è ricavato da un manoscritto di Giovanni Conforti, nobile possidente locale.

Si tratta di un diario, ritrovato in un palazzo settecentesco di Castel S. Giorgio (Sa), nel quale l'autore, viaggiando tra le sue proprietà, descrive lo sbarco, la resistenza dei tedeschi, e l'arrivo angloamericano. Gli estratti che pubblichiamo si riferiscono appunto all'occupazione alleata del 1943.

GIOVANNI CONFORTI

nei parchetti e a far le prime sommarie pulizie. Il tempo si è messo decisamente contrario e così il 29/11 profitto del medesimo camion e vado a Napoli ad occupare la mia camera che mi attende. Ma grande è la mia sorpresa col trovarla occupata da alcuni ufficiali inglesi. Per vera fortuna, trovo posto nella vicina Pensione dei Milles, l'unica scampata alle bombe, e mi installo in una buona camera d'angolo, piena di sole. Vedo Mario Rappone, Orilia, Diana e i soliti amici e ognuno mi racconta i suoi guai... Enzo mi dice che per tre giorni è stato nascosto in fondo a un pozzo. Franco Alati che è stato trasportato chiuso in una cassa da Posillipo a casa sua, Giacomo che è rimasto in una foggiatura dove si trovava a sua

agio! Napoli, oggi più che mai, è diventata una città orientale e, se vi fosse un minimo di pulizia nelle strade, una piccola dose di dignità nella popolazione (abbassatasi ai più loschi mercati), e la possibilità di usufruire dei pochi cinema che vi sono, nonostante tutte le enormi difficoltà di vita, vi si potrebbero ancora trascorrere delle giornate distrette e ciò forse unicamente per la novità che militari di tante razze e paesi, con le foggie più disparate, hanno creata nelle sue strade. (Parlo di distrazione di cui ognuno di noi sente il bisogno, dopo mesi di preoccupazioni, e non di divertimento, incompatibile col momento). Ma il popolino napoletano, ammirabile per la sopportazione di tanti mesi di sofferen-

ze di ogni genere, non ha, tuttavia, dato oggi uno spettacolo degno delle sue qualità... Anche qui saltano evidenti agli occhi i risultati di una falsa politica sociale, che, per ben vent'anni, aveva strombazzato ai quattro venti, a scopo di una propaganda adulatrice, le infinite provvidenze apportate, il livellamento degli strati sociali, i miliardi spesi per il benessere del popolo! Che i miliardi siano usciti dalle casse dello Stato (che a sua volta li incamerava dalle tasche dei cittadini) sono tutti d'accordo, come son tutti d'accordo per i miliardi spesi per «potenziare» il formidabile esercito italiano! Con biscotti, latticini e alcune scatole di viveri, riesco a procurarmi la cena che ogni sera divido con un compagno



di patria italiana? Per rispondere è essenziale interrogarsi di nuovo sul nostro passato: e soprattutto su quanto accadde in Italia nella prima metà del Novecento. E infatti che ci possiamo rendere pienamente conto di quale groviglio di contraddizioni permise la nostra identità nazionale. Tale groviglio non va negato per cercare altre identità etniche o politiche, più pure o più facili. La problematica contraddittoria insita nel nostro essere italiani, deve piuttosto essere accettata e salvaguardata come una risorsa per affrontare la «rivoluzione» in corso, senza cadere in facili e pericolose divisioni fra «buoni» e «cattivi». Veri «buoni» e veri «cattivi» in Italia non ce ne sono quasi mai stati. Ognuno se ne potrà accorgere rievocando il '43 della propria famiglia. Ecco ad esempio cosa si viene a sapere in casa mia, quando il figlio pone al padre la faticosa domanda: «Ma tu dov'eri l'8 settembre?»

«Mi trovavo a Milano da una decina di giorni. Ero sottotene di artiglieria, e da Casale Moferrato mi avevano inviato a Milano, perché c'erano problemi di ordine pubblico. La città era stata bombardata più

volte e si temevano nuove incursioni. Di notte bisognava portare i soldati fuori dalle caserme, per farli dormire nelle caserme di Baggio, ma mi avevano affidato una trentina di soldati di stanza in un'altra caserma presso S. Ambrogio. Oltretutto, per mancanza di spazio, ero stato messo a dormire nella casa di una famiglia isolata. Guardando dalla finestra, potevo vedere il commissario di polizia che riceveva a un tavolo sul marciapiede, dove aveva dovuto trasferire l'ufficio distrutto. Tutto in città era sconquassato, mancava la luce, l'acqua usciva dai tombini. Era una scena che aveva un suo fascino. Perché la guerra è stata anche questo: un grande incontro con gli uomini e la natura, con il destino». E tu quindi ogni notte portavi i soldati nei fienili? «No, lo davo da fare ai miei colleghi e me ne stavo a dormire. Preferivo rischiare i bombardamenti, piuttosto che avere il fastidio di alzarmi. Un po' era pigrizia, un po' un certo senso di fatalismo o di sicurezza: quando si ha vent'anni ci si sente in qualche misura invulnerabili».



di pensione, un ufficiale aviatore - amico di Gennarino - arrivato a Napoli da Forlì dopo mille peripezie. Alla pensione, strano a crederci, vi è pochissima gente e, dalle cinque in poi, è a disposizione di chi vuol entrare... perché spariscono, oltre al padrone, anche la cameriera e l'unico ragazzo che dovrebbe accudire a tutto e pensare a tutti i clienti. Arrivano poi alcuni ufficiali americani che alla sera banchettano rumorosamente con le loro ragazze e, in ultimo, dei sottufficiali francesi molto a modo e tutti molto colti, coi quali intrecciamo lunghe conversazioni che hanno, come dovunque, per unico tema: la guerra! Arrivando a Napoli, avevo speranza di ottenere notizie di Peppino dalla sorella Maria, ma lei, che mi accoglie con tanta cordialità, non può dirmi nulla! Stanno tutti bene nella loro casetta ma... una bomba cadde a pochi metri da loro, sul fabbricato che ha un enorme squarcio! Passo le mie giornate occupandomi un po' per riscattare le mie due camere allo Spirito Santo - occupate abusivamente in nostra assenza - un po' facendo acquisti, naturalmente a prezzi decuplicati, un po' assistendo alla proiezione di qualche film americano (ne ho visto uno che non dimenticherò perché è fra i più belli sinora veduti:

Ricordi di gioventù); un po' curioso dappertutto. Faccio colazione in uno dei due ristoranti (l'altro è presso piazza dei Martiri) dove si può anche non restar digiuni del tutto, incontro qualche amico e alle diciotto entro in pensione dove mi attende una piccola gioia: la luce elettrica! Il buon Lucio si è fatto in quattro per non farmi mancare nulla! Dopo le diciotto non è consigliabile star fuori, perché i negri, e i soldati americani... più... ritardati... a quell'ora incominciano ad alzare il gomito! Circolano diverse voci in merito al loro comportamento ma, sinora, io non sono stato ancora spettatore di incidenti gravi o ineccepibili provocati da loro. Indiscutibilmente fra gli americani vi sarà anche il gangster - come fra tutti i soldati del mondo vi saranno i delinquenti - ma, in compenso, li trovo spessissimo cordiali, simplici come lo possono essere dei ragazzini pieni di vita, rumorosi, amanti dell'alcool e delle belle ragazze! Gli inglesi son molto più riservati, molto più freddi per quanto sempre corretti. I negri sono fra i più buoni quando non hanno bevuto. Spesso però il programma è riaccomodato ancora dalla mancanza di nuovi film, essendo i migliori cinema riservati alle forze alleate, e di quella di qualsiasi altro locale perché

alle diciassette, massimo, tutto è fermo. Altro problema è rappresentato dalle comunicazioni che mancano e i pochi taxi o le carrozelle hanno instaurato delle tariffe a loro piacimento per quelle corse che siano pure di loro gradimento. Autorità non esistono, tutto è permesso compreso il contrabbando ufficiale di ogni sorta di generi che - per pudore - si svolge in luridi vicoli della Tonnetta o della Ferrovia. In essi si trova tutto. Anche nei negozi ho visto esposti la carne, il pane bianco, i latticini ed altri generi a prezzi di borsa nera... La popolazione in massa si arrangia come può, in tutti i modi e in diverse forme e così in tutti i vicoli, nei bar, nei ristoranti, nelle piazze si svolge il medesimo, silenzioso mercato di ogni sorta di genere commestibile; e, mentre il giornalaio vi vende le sigarette o una bottiglia di cognac, il parucchiere vi offre della ottima carne di vitello o dell'olio di prima qualità... Il comando alleato lascia fare e i napoletani non si lasciano scappare questa bella occasione per fare da sé... Forse la colpa non è loro...

Sono stufo e, approfittando della venuta a Napoli del camion militare, ritorno a Buccoli il 15 dicembre e, mentre costeggio questo meraviglioso golfo e attraverso i suoi paesi abbandonati da decenni e condannati all'abbandono da tutti i governi passati, complice l'assenteismo di tutti i signori che si appartano da qualsiasi iniziativa rimodernatrice, penso quanto avrebbe potuto fare il governo fascista per tutta la costiera napoletana! Da Ischia a Capri, da Posillipo a Pompei, da Castellammare a Sorrento e poi da Positano a Ravello, da Vietri a Pesto avrebbe potuto stendere una fascia d'oro per mezza Italia, creando quello che la natura prodiga attendeva, la più bella cornice del mondo!

A Buccoli il tempo sempre peggiore ci costringe a restar in casa per molti giorni. I termosifoni per fortuna non hanno subito avarie, il camino mi richiama al riposo obbligatorio e così passo lunghe ore a leggere e ne profito anche per chiudere questi miei ricordi. Si avvicina il Natale, il quarto nostro Natale di guerra che passiamo serenamente, e pensando ai dolori, alle tristezze, alle rovine che ci circondano e che sempre più si abbattono sui popoli e sulla nostra Patria, ringrazio il Signore che ci ha concesso di trascorrerlo nella nostra casa, in un ambiente di serenità e di pace. Possa l'anno che sorge portare questa pace a tutti!

Lo sbarco degli alleati sul litorale di Salerno e, in alto, un reparto di fanteria inglese occupa una postazione a Scatati. In basso una strada di Milano nell'agosto del '43: si mangia in attesa del prossimo bombardamento

Un western popolare E un romanzo privato

Dopo l'armistizio, la nazione visse un racconto epico corale rimasto nei ricordi delle famiglie. Dialogo di uno scrittore con suo padre sull'amara avventura di quei giorni

GIAMPIERO COMOLLI

arrivati a una specie di effimero accordo. Poi di colpo sono intervenuti. «E tu cosa hai fatto durante quei pochi giorni?». «Facevo la spola fra il distacco di S. Ambrogio e il comando a Baggio. I telefoni non funzionavano e andavo avanti e indietro con la bicicletta per chiedere: «Ma ci sono disposizioni? Cosa dobbiamo fare?». La confusione era tale che nessuno sapeva più quali fossero gli ordini». «E perché allora non hai pensato di darti pure tu alla macchia?».

«Anche se solo sottotene, ero comunque un ufficiale, responsabile di una trentina di soldati e di un distaccoamento con delle armi. Non potevo scappare prima di assicurarmi

che tutti gli uomini che mi avevano affidato si fossero messi in salvo. Era naturale per me rimanere: pensavo fosse giusto non fuggire. Altrimenti, che figura ci fai di fronte a un soldato che poi ti viene a dire: «Come? Tu sei scappato; e io? Come hai potuto lasciarmi solo?». Non pensavo in questo modo di dimostrare una particolare abnegazione. Anche se dopo la guerra ho incontrato per caso uno dei miei soldati, che mi ha fatto grandi feste, dicendo: «Ah, come mi fa piacere vedere che se l'è cavata! Perché sa... pensavamo che con quel suo senso del dovere, si fosse fatto ammazzare...». E poi per me, come per molti altri della mia generazione, era anche una questione di amor patrio. Mi sembrava giusto che finisse

senza essere mai stato riaccomodato, non mi hanno mai voluto inviare al fronte, nel timore che potessi combinare più che altro dei guai». «Allora la notizia della caduta di Mussolini, il 25 luglio, ti ha portato un senso di grande liberazione?». «No, semmai di delusione. Certo, l'Italia stava perdendo la guerra, e continuava diventava assurdo. Per noi poi, che avevamo 19 o 20 anni nel '40, il distacco del fascismo era andato crescendo durante la guerra. Ma noi, e gli italiani in generale, non avevamo fatto nulla per far cadere Mussolini: il merito del 25 luglio andava al Gran Consiglio e al Re. Così, per me la caduta del fascismo non poteva essere presa come una festa e mi disgustavano un po' le manifestazioni di giubilo - specie da parte di chi aveva più di trent'anni - che in quei giorni si scatenavano per le strade. Ma come? - pensavo - se eravate antifascisti, perché non l'avete detto prima? Perché siete stati zitti in questi anni e ci avete ingannato? Finire la guerra dignitosamente per me voleva dire non festeggiare, ma assumersi le responsabilità di essere stati praticamente tutti dei fascisti. Il fascismo era il

nostro peccato originale, che andava in qualche modo scontato, pagato: non ce ne si poteva liberare in un giorno, fingendo di non essere mai stati fascisti. Per la mia generazione - penso a quelli nati fra il '20 e il '23 - la resistenza e la prigionia sono stati anche il modo per pagare questo peccato originale. Noi giovani, forse meno responsabili eravamo però i più sensibili a questo senso del peccato».

«E quindi, dopo quei quattro o cinque giorni seguiti all'8 settembre, che cosa ti è successo?». «In mancanza di ordini, ho preso un'ultima volta la bicicletta e sono andato di nuovo a Baggio per chiedere: «Ma che ne facciamo adesso dei soldati? Gli diciamo di andarsene, li trattiamo, o cosa?». Io credo che, non appena ho girato l'angolo, con quel fiuto che hanno i soldati, abbiano tutti tagliato la corda: suppongo che i tedeschi non ne abbiano preso nemmeno uno. Quanto a me, dopo una mezz'ora che mi trovavo a Baggio, sono arrivati i tedeschi e hanno circondato la caserma con una trentina di carri armati. Noi non eravamo neanche armati, avevamo sì e no cinque granate: una situazione disastrosa. Io allora ho preso la bicicletta che avevo portato dentro con me e, attraverso un inferriata, l'ho consegnata a uno che passava di lì, dicendogli di portarla in via Tal dei Tali: è stata questa l'ultima notizia che i miei familiari hanno avuto di me. In poche ore, tutti noi ufficiali siamo stati pigiati su un treno che, dopo giorni di viaggio, è arrivato a un campo di concentramento nella Prussia Orientale. Sono stato fatto prigioniero senza alcuna attrezzatura, solo con l'uniforme estiva e un libretto di Shakespeare in tasca: come uno che va dal tabaccaio a prendere le sigarette e si ritrova ai confini con la Russia. Sono tornato a casa dopo due anni di prigionia».